

## Capitolo 21

*Pleurez, malheureux Otaitiens, pleurez; mais que ce soit de l'arrivée et non du départ de ces hommes ambitieux et méchants. Un jour vous les connaîtrez mieux. Un jour ils reviendront, le morceau de bois que vous voyez attaché a la ceinture de celui ci, dans un main, et le fer qui pend au côté de celui-là, dans l'autre, vous enchaîner, vous égorger, ou vous assujettir à leurs extravagances et à leurs vices. Un jour vous servirez sous eux, aussi corrompus, aussi vils, aussi malheureux qu'eux...*

Marzo 1843. Ho fatto i conti, dev'essere proprio marzo, anche se qui si perde la nozione del tempo. È l'ultima volta che scrivo questa data. L'ultima data che scriverò per molto tempo. Si salpa. Mi aspetta un viaggio lungo più di tutti quelli che ho compiuto finora. Il mio primo vero viaggio, anzi, e non posso andarmene senza salutarti.

Tiarinoa dice che sei vicino, che mi stai cercando, che sei arrivato a Vaihiria e un breve intervallo ci separa, ma fra poche ore, arrivato sulla vetta di questo monte, ti guarderai attorno a disagio, come all'inizio mi sono guardato io, ti sentirai solo di una solitudine speciale, su questa cima piatta di rocce nere e corrose non ritroverai niente del paesaggio al quale queste isole ci hanno abituati.

In queste prime luci incerte del giorno anche l'isola che si stende sotto di noi è diversa, sfuma in un oceano di foschia che sfuma in un oceano d'acqua che sfuma in un oceano di nuvole. Sono diversi gli spazi. Ti sembrerà subito un altro mondo, un'altra dimensione, e infatti ne siamo sulla soglia.

Tiarinoa è già sparito là dentro, adesso tocca a me, ritardo solo per il tempo necessario a scriverti. Giù al villaggio sono convinti che si sia già compiuto il *manava tupapau*, che in piena notte ci siamo buttati nella grande fenditura fra le rocce sacrificando la vita per il bene comune, per risvegliare il dio Oro con grande strepito di tuoni e fulmini. Storie. Di ben altro si tratta.

Respiro a pieni polmoni quest'aria fredda del mattino, assaporo fino in fondo un senso di solitudine quasi assoluta, di libertà quasi perfetta, il mio sguardo spazia fin quasi all'orizzonte, mi sento quasi senza limiti, vento e nuvola, e capisco che in tutta la mia vita era questa la sensazione che stavo cercando. L'ho quasi raggiunta in pieno, mi basta affacciarmi sull'orlo del crepaccio per sentirmi scosso da brividi di esaltazione, un passo avanti e lascerò qui in cima tutti i *quasi* che ancora mi legano come gli ormeggi di una nave.

Che cosa ancora mi vincola? Che cosa mi trattiene? Il pensiero che sei vicino ma che ancora una volta (non preoccuparti, non è detto che sia l'ultima) siamo destinati a non incontrarci, ecco che cosa mi trattiene: il pensiero della delusione che proverai quando, scalato il monte, troverai la vetta deserta, ti guarderai attorno spaesato come è successo a me.

Ma la delusione e la rabbia saranno subito cancellate. Ti aggirerai fra questi massi neri che sembrano stati scagliati giù dal cielo, fra questi cespugli di bacche viola che bisogna masticare adagio per trovare il coraggio, e che in mancanza di meglio sto usando come inchiostro. Scorgerai la canoa del navigatore solitario e poco più avanti il cerchio di pietre che delimita il crepaccio. Vedrai il rotolo di *tapa* appeso al palo a dichiarare, se ce ne fosse bisogno, che il luogo è sacro. Ti soffermerai a osservare la grande canoa di legno intagliato chiedendoti chi e come l'abbia trasportata fin quassù, rimarrai stregato come sono rimasto io a osservare il *tiki*, l'immobile figura seduta a poppa in atto di remare, la pagaia sollevata, forse una statua di legno, chissà, difficile stabilirlo, avvolta com'è nel grande mantello di *tapa* che si gonfia al minimo soffio degli alisei, con quel copricapo di piume sgargianti che ricadono in avanti a nascondere il viso e a loro volta ondeggiano adagio a ogni alito di vento.

È il luogo più sacro di tutta l'isola di Tahiti. Tiarinoa dice che secondo gli antichi metteva in contatto con il ventre del mondo: un mondo che i polinesiani hanno raffigurato come un

organismo vivente e palpitante, che respira e cresce come un essere umano, e che con la loro fantasia vedono come un corpo di donna, madre delle creature, fonte di ogni forma di vita, punto di partenza e meta alla quale ogni essere torna in un ciclo senza fine, Fenua, la terra, la grande madre, la fertilità, la dea vivente che vive della vita dei viventi, dea generata dall'unione di Hua signora della luna con Taaroa dio dell'universo.

Ti verrà da sorridere, ma forse è questo che mi ha convinto a seguire Tiarmoa, forse senza saperlo in tutti i miei viaggi era alla fonte che volevo tornare, è mia madre che ho sempre cercato, questa sconosciuta. Per tutto il tempo che sono rimasto a Vaihiria ho ascoltato affascinato il grande vecchio dal volto tatuato e mi sono convinto che la sua non è semplicemente la saggezza dei polinesiani di un tempo. Tiarmoa ha qualcosa in più. Quando parlava di Fenua che stringe fra le braccia la grande calebassa degli esseri viventi, il ciclo che racchiude gli uomini, gli animali e le piante, l'ombra e la luce, il passato e il futuro, il visibile e l'invisibile, non mi stancavo di ascoltarlo e seguivo le sue parole senza difficoltà, come se parlasse la mia lingua. Forse la parlava davvero, forse conosce tutte le lingue del mondo.

Seduto in riva al lago all'ora del tramonto, diceva che la grande madre è minacciata. Per ora i bianchi sono sbarcati su queste isole a portare corruzione e rovina, a violentare le donne e avvelenare il sangue degli indigeni, ma un giorno sarà Fenua stessa a subire violenza, la ferita le sarà inferta nel profondo e non si potrà curare. La palma non crescerà più e anche il corallo non stenderà più i suoi rami sul fondo del mare, i pesci galleggeranno inerti in superficie, il seme porterà in sé qualcosa di diverso dal seme, nasceranno cuccioli deformi, rocce sommerse si squarceranno, nuvole di veleno si gonfieranno in cielo...

Scendeva la sera e io lo ascoltavo, non capivo in pieno il senso di quelle parole che contrastavano in modo così stridente con la serenità dell'ora, capivo solo che non erano vuote profezie di sventura. Se diceva così, Tiarmoa aveva in mente qualcosa.

Adesso il lago lo vedo dall'alto. Da qui sembra una immobile pupilla scura ancora appannata dal sonno, fra poco si scioglierà il velo di foschia e si distingueranno anche le pagliuzze dorate che sono tetti di bambù. Poche ore fa, nel cuore della notte, le rive erano orlate da festoni di punti luminosi, la festa in onore del dio Oro era al culmine. Tiarmoa era in ascolto. Appena si sono sentite le conchiglie di guerra è entrato in azione. Aveva acceso un fuoco e a quel punto non ha fatto altro che prendere qualche rametto in fiamme e buttarlo dentro il crepaccio, assieme a una polvere rossa che teneva in un guscio di noce di cocco. Risultato: rombi e bagliori come se si stesse per scatenare un tremendo temporale. Una bella messinscena per convincere quelli che stavano a guardare a naso in su che il dio della guerra si era risvegliato e da quel momento sarebbe stato lui a guidarli.

Tempi difficili li aspettano, diceva fra un rombo e l'altro, tanto che con queste immagini di Oro cerco di accendere in loro una forza che in realtà possono prendere solo da dentro, dalla fedeltà a se stessi. Ma il nostro dio della guerra può ben poco di fronte alle armi dei bianchi. Poofai è pronto a dare la vita per scacciare gli *oui oui*, è giovane come te, Toby, ma è un uomo di altri tempi, si illude di riportare in vita il regno dei padri. Così diceva Tiarmoa. Ma è al futuro che dobbiamo guardare, non al passato.

Nei mesi trascorsi a Vaihiria, mentre aiutavo Poofai a organizzare la resistenza contro i francesi, ho avuto la stessa impressione. Capivo bene che i polinesiani non si libereranno dai nuovi invasori restaurando le vecchie dinastie. In un senso o nell'altro, lo scontro con i bianchi li trova impreparati, perdenti in partenza, sia che li accolgano a braccia aperte come succede a Papeete, sia che si preparino a resistere in armi come Poofai.

Per non parlare dei Tai'pi, i tuoi cari Tai'pi, che di tutti gli indigeni sono i più sprovvéduti e subiranno le peggiori conseguenze. Ho raccontato a Tiarmoa della nostra avventura in quell'eden di cannibali, come ci hanno tenuti ospiti nostro malgrado e come a un certo punto mi hanno permesso di partire a condizione che con loro rimanessi tu. Gli ho detto che per me quel comportamento era senza spiegazione, ma lui mi ha dato la risposta.

Non posso dilungarmi, perché il tempo passa in fretta e a quest'ora ti sarai già messo in cammino, ma posso solo dirti che per Tiarmoa la spiegazione di tutto sta appunto nel cannibalismo. Lui ne sa qualcosa, perché un tempo era praticato in tutte le isole, compresa la nobile Tahiti, e mi ha spiegato che cibarsi della carne dei nemici uccisi è una operazione magica, un modo per conquistare il nemico fino in fondo, per assumere la sua natura, la sua forza.

Quando ci hanno trovati in fondo alla valle, piovuti per così dire dal cielo, i Tai'pi avevano di fronte due possibilità: metterci ad arrostitire in un forno di terra e imbandire un banchetto, come fanno appena possono con gli Happar, oppure seguire una strada più difficile. Per nostra fortuna hanno scelto la seconda (potremmo chiamarlo cannibalismo simbolico) e non perché ci trovassero troppo simpatici o troppo magri, ma solo per paura, perché si sentivano minacciati dall'uomo bianco, sapevano che le navi da guerra francesi erano nella baia di Nuku Hiva, sapevano che l'isola stava cadendo nelle loro mani e capivano che per loro si metteva male, che questa volta le frecce non bastavano.

Avevano bisogno di una forza speciale, di armi speciali. E le hanno trovate. Noi due. Se ci avessero fatti a pezzi e arrostiti, il vantaggio sarebbe stato limitato. Se invece ci avessero tenuti per sempre nella valle, avrebbero attinto via via da noi la potenza dell'uomo bianco, noi saremmo diventati come loro e loro come noi: noi tatuati e indolenti, loro astuti e invincibili. Questo almeno nei loro piani. Per di più, all'arrivo dei nemici ci avrebbero esibiti come prova vivente di questa metamorfosi, forse grazie alla nostra presenza speravano anche di apparire *tapu* agli occhi dei francesi, o magari ci avrebbero usati come ostaggi, chissà. In tutti i casi saremmo stati la loro carta vincente.

Dopo la spiegazione di Tiarmoa ho capito come mai al nostro arrivo Mehevi e gli altri capi avessero tanto da discutere: decidevano che cosa fare di noi, ma erano soprattutto piani di difesa. Peccato solo che uno dei due bianchi si mostrasse refrattario a qualsiasi tentativo di "assorbimento", tanto valeva lasciarlo libero di andarsene, visto che non c'era molto da cavarne, e concentrare tutte le attenzioni sull'altro ospite, che invece da questo punto di vista dava grandi soddisfazioni, vero, Tommo?

Certo che, quando finalmente sono riuscito a convincere una nave a spingersi fino nella baia dei Tai'pi e a mandare a riva la lancia con Caracoi al fine di recuperarti (ci sono riuscito solo perché la *Julia* era la più disgraziata baleniera del Pacifico, talmente a corto di uomini da essere disposta anche a sfidare i cannibali per recuperare un marinaio in più, scusami se non ho trovato di meglio...), credo che quel momento sia stato meno drammatico per te che per i Tai'pi. Ha concluso Tiarmoa: con la partenza del tuo amico il loro piano è crollato, si sono ritrovati senza armi, senza risorse, senza speranza.

Mi parlava di queste cose in una notte di luna piena, mentre a Vaihiria tutti dormivano e solo noi eravamo svegli, seduti a gambe incrociate su una piroga che dondolava pigramente in mezzo al lago. Lo seguivo spesso in quelle sue strane uscite notturne, che servivano secondo lui ad assorbire l'energia della terra nel momento di maggiore intensità. In quella oscurità tinta di argento mi sembrava di tornare indietro nel tempo, di essere di nuovo fra i monti della nostra avventura.

Ripensando ai Tai'pi, ho fatto notare a Tiarmoa che di armi erano comunque ben forniti e anche di coraggio, ma lui ha sorriso: ai Tai'pi manca l'arma più importante. Discendono da una tribù di guerrieri, navigatori ed esploratori, ha spiegato, donne e uomini che venivano da lontano, di là dal grande mare, molto e molto tempo fa, e che a Nuku Hiva per la prima volta si sono fermati a vivere, prima di ripartire per andare a popolare le altre mille isole, come Tahiti.

Ha proseguito: i Tai'pi sono i discendenti di quella gente, ma non lo sanno più, se ne sono dimenticati, quando vedono le grandi rovine di pietra di quella età inghiottite dalla foresta non le riconoscono, pensano che le abbiano costruite i giganti. Hanno perso la loro storia. Si sono immersi nella loro valle senza tempo e in quella calda tana di oblio, finché durerà, vivranno senza dubbio più felici di chi, come me, per tutta la vita si è trascinato dietro la pesante canoa della memoria, con intagliate a rilievo le sue figure grandi e piccole, in luce e in ombra...

Lo dici quasi con invidia, non ho potuto fare a meno di obiettare.

E lui: nessuna invidia, solo ho capito che non basta più. Per me è ora di cedere a qualcun altro questo tronco scavato, è ora di lasciare i pesi che rallentano il passo e fare un salto avanti.

Un salto avanti? Spiegati, gli ho detto, che cosa vuoi dire?

Te l'ho già detto, Toby, si vince guardando avanti, non indietro. La memoria di quello che è accaduto è solo metà della memoria, come la luna che vedi in cielo adesso è solo metà della luna, l'altra faccia è nascosta. Le responsabilità maggiori non le hai nei confronti di chi è vissuto ieri, e neanche verso chi vive oggi, ma verso chi vivrà domani.

Che cosa intendi? Spiegati, insomma, parla chiaro.

Anche in questo istante, mentre ti scrivo, rivivo l'agitazione del momento, l'improvvisa urgenza di capire dove volessero arrivare quei discorsi misteriosi.

Ma Tiarmoa non ha fretta, me lo rivedo davanti con quel suo volto tatuato a righe che sembrano sentieri tortuosi, e anche con le parole percorre sentieri tortuosi.

Adesso siamo qui in mezzo al lago, mi dice, basta un colpo di pagaia e scivoliamo adagio sull'acqua, ma non è solo nello spazio che ci si può muovere. Per viaggiare non c'è solo l'oceano, non ci sono solo le navi.

Mi chiede: tu hai viaggiato molto, vero, Toby?

Scruto Tiarmoa negli occhi. Brillano. Sembrano catturare i raggi di luna.

Sì, non ho fatto altro che viaggiare, rispondo.

E ti dà soddisfazione?

Mi dà soddisfazione puntare verso una meta ma, quando poi la raggiungo, quella meta per me non ha più valore, non vedo l'ora di rimettermi in mare. Sarà sempre così, temo. Forse succede proprio perché non faccio altro che viaggiare da che sono al mondo, te l'ho detto.

Da che sei a questo mondo, mi corregge lui. Ma, per viaggiare, non a tutti basta un mondo. E dimmi, ti è mai capitato di lanciarti nel vuoto? Non ci hai mai pensato?

Gli racconto della mia passione per i tuffi, di come mi butto dal pennone delle navi, di come ci siamo calati dai monti nella valle dei Tai'pi, scivolando aggrappati a radici aeree o saltando da rocce a strapiombo sulle siepi sottostanti. Gli racconto anche dell'isola di Pentecoste, quando mi sono lanciato come gli indigeni dalla torre di rami con una liana legata alle caviglie.

Lui mi chiede che soddisfazione mi ha dato. Gli occhi di Tiarmoa sono vivaci come quelli di un giovane. Comincio a capire che attraverso quelle domande mi sta facendo una proposta, ma non mi è ancora chiaro quale.

Soddisfazione? Come viaggiare su una nave, rispondo. Assapori l'attimo prima del salto, ma dopo pochi secondi senti solo lo strattone della liana, una frustata per tutto il corpo e ti rimane la sensazione di un volo inutile, di una insensata prova di coraggio.

Hai gusti difficili, Toby, commenta allora Tiarmoa sempre con quel suo strano sorriso che segue sentieri misteriosi. Che cosa vorresti? Un viaggio con una meta che si sposta sempre più lontano di quella che vedi all'orizzonte? O un salto senza schianto, senza peso, senza liana, senza suolo, senza fine?

Davanti alla luna passano nuvole leggere come un velo di *tapa*, ma gli occhi non smettono di brillare di una luce che non viene dal cielo.

Rimango in silenzio a riflettere finché le nuvole non sono andate oltre, infine rispondo: e se fosse così, se fosse proprio questo che sto inseguendo? Che cos'hai da propormi? Un viaggio per dove? Un salto da dove?

Ci troviamo al centro del lago e la superficie immobile dell'acqua, come pure le pareti dei monti che lo racchiudono, sono di nuovo immerse nell'argento. Un momento perfetto, uno dei pochi che adesso vorrei portare con me.

Tiarmoa guarda in su, solleva la pagaia dall'acqua e indica la cima di un monte. Il più alto. Questo.

Ti basta? mi chiede e riprende a parlare di Fenua, la grande madre, la dea vivente che vive della vita dei viventi, il luogo che comprende tutti i luoghi, lo spazio che racchiude tutti gli spazi, il

tempo dove s'incontrano tutti i tempi, e tutto è contenuto nella grande calebassa che Fenua cinge fra le braccia...

Così eccomi qui adesso, in queste prime luci di un giorno di marzo velato di foschia, pronto al mio primo vero viaggio, quello che gli indigeni chiamano *manava tupapau*, il salto del navigatore solitario, perché chi lo intraprende è sempre solo con se stesso e la cosa più importante quando ci si sporge da queste labbra di pietra è non avere conti in sospeso, cancellare dalla mente parole come legami, affetti, parentele, ricordi, nostalgie... tutte parole che io comunque non ho mai pronunciato. E se un legame mi rimaneva, con te, adesso che ti ho scritto queste righe mi pare di averlo sciolto, di non avere altri conti in sospeso. Ecco, come d'accordo ti rendo anche il libro che mi hai prestato. Ti dovevo qualche parola di spiegazione e sono sicuro che questa spiegazione ti basta, perché noi due ci siamo buttati assieme nella valle dei Tai'pi, ci capiamo. Quando a tua volta ti affaccerai sul crepaccio, fra poche ore, proverai lo stesso brivido, la stessa esaltazione che mi domina in questo istante. E se alla fine farai un passo indietro e rinuncerai a seguirmi, non sarà per paura, ma perché tu sei *omoo*, vagabondo, e laggiù hai ancora altri oceani, altre isole, altre città, altre persone, altre storie che ti aspettano. I legami con il passato sono solo la metà dei legami che possono trattenere, direbbe Tiarmoa se adesso fosse qui. Così ti saluto, come saluto questo giorno in cui tutto inizia e anche gli alisei riprendono a soffiare sulla vetta del monte per spazzare via la nebbia di quest'ora incerta. Sono gli stessi alisei che hanno spinto la nostra nave sulle onde lunghe del Pacifico, gli stessi che soffiavano sui monti di Nuku Hiva, gli stessi che gonfieranno le vele dei tuoi futuri velieri. In qualunque direzione ti sospingano, qualunque sia la rotta, verso qualunque porto, buona navigazione, amico mio.